

**ORAZIONE SUL
RISPETTO CHE
DEVE IL SUDDITO
AL PROPRIO
PRINCIPE...**

Marcantonio Marinelli



Sc. 10.

ORAZIONE

SUL

RISPETTO CHE DEVE IL SUDDITO

AL PROPRIO PRINCIPE

DELL' ABBATE

MARCANTONIO MARINELLI

SOCIO ON. DELL' ATENEO DI TREVISO



MATVRANDVM

IN VERONA

DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE

1824.

*Edizione privilegiata, avendosi adempiuto
a quanto le Leggi prescrivono.*

Se io non fossi al parlar dal mio carattere di ministro evangelico del tutto autorizzato, mi sentirei a questa volta più che l'altre per avventura dal rispetto e dal timor impedito; imperciocchè non è la sola vostra presenza *, che è per se risguardevole, che incuter me lo potrebbe; ma più forse la qualità dell'argomento, che ho nell'animo preparato. Oltre che egli è per se non usato a trattarsi, egli importa, o Signori, che io diriga le forze della mia eloquenza a ricordarvi e a farvi amar ciò, che per le voci della natura, mal interpretata e ubbidita, volentieri scordar ve ne vorreste, o, potendo, tralasciare; che è di riconoscere e di rispettar altri uomini come maggiori di voi, e ad essi, sebben voi grandi e potenti, ubbidire. Ma se il diritto giudizio è la principal dote dell'animo vostro, e la giusta estimazion delle cose non è punto da voi estranea; e se la Religion tener dee in ciascheduno il principal luogo, da dover secondo la sua norma i giudicj e le operazioni regolare; io dovrò, più fidandomi in voi e nella protezion della Religione, che in me mede-

* Si suppone recitata in uditorio di molte persone.

simo, metter in campo il nuovo argomento, e con alcuna speranza forse di frutto in quelli che ne abbisognassero, trattarlo. Il qual argomento è appunto del rispetto, che dee ciascun suddito al proprio Principe.

Non v'è alcuno che dubiti, che l'uomo non sia nato alla civil società. La natural sua costituzione, l'eccellenza, l'indole, i molti bisogni, tutte queste cose chiamano subito gli uomini a conoscersi e a vivere insieme. E già mentre gli animali irragionevoli destinati dalla natura al campo ed al bosco, colà spartitamente recaronsi; gli uomini formarono comuni asili ed alberghi; ed ora voi vedete, rivolgendo l'occhio d'intorno, quante sieno nel mondo già incivilito, e quanto ab antico, le città e le ville, nelle quali essi pure ritrovansi. Ma se noi consideriamo con attento occhio la corrotta indole di questi membri della civil società, confesseremo che sebben dalla natura sieno chiamati all'unione, pur se non vi sarà chi li diriga e raffreni, sono atti ad inimicarsi scambievolmente e a distruggersi gli uni gli altri col ferro e con la forza. Il bene per se preso, o come tal concepito, è l'oggetto necessario dell'umana volontà: nessun, finchè è uomo, vi può rinunciare. ma l'uomo ascoltando la torta natura, qual è ne' discendenti di Adamo, vi si porta con tanta avidità e furore, che ciascheduno lo vorrebbe tutto per se. Di fatto se voi considerate ge-

neralmente l'umane operazioni, troverete che costituendo l'uomo se stesso centro de' propri voleri, tira a quello con immoderata forza i desiderj suoi e le opere; e intorno a se stesso nel continuato periodo della sua vita, come un astro sul proprio asse, s'aggira e si volge; nè esce di se medesimo nè anche quando presta ad altrui le cose proprie, o le dona; per modo che sotto certo aspetto ognuno per l'amor proprio è infinitamente segregato dall'altro, formando più la società con l'unione de' corpi, che con quella degli animi; imperciocchè, parlando già di quelli che alla corrotta natura ubbidiscono, e sono sempre la maggior parte, se studia l'uomo, studia per se; se veglia, veglia per se; se affatica e si industria; lo fa per se; e mentre egli sta per arrivare a quel che desidera, guarda con inimico occhio non solo i suoi oppositori, ma quelli che con lui o per condizione o per officio la medesima strada camminano. Or perchè la natura non si inganni a chiamar uomini di questa fatta in società, e non si verifichi, che ella gli inviti al macello ed al sangue, vi vole chi li governi e raffreni. Ma chi sarà che tenga in tranquillo stato e in pacifica coabitazione individui impazienti del possedere e atti a inimicarsi, ad odiarsi, a distruggersi? Chi provvederà alle conseguenze dei disordinati voleri? Chi impererà alla violenza degli appetiti? Chi terrà fermo l'ordine, la giustizia là dove vi sie-

no tanti preparati a violarla? Chi determinerà i giusti confini tra due disputanti sul campo? Chi convincerà di frode l'usurpatore? Chi assicurerà allo sprovveduto e insidiato il ben della vita, l'integrità della fama, il possesso della roba? Appunto per non esser essa natura, nel chiamar insieme gli uomini, defraudata de' suoi desiderj, implorò l'ajuto del Principato, e a lui tutta commise la società, e così si vide avvenuto. Subito che furono in alcuna solidità l'umane congregazioni, vi fu la pubblica spada, il scettro, la corona. E se non vi fu per tutto il più perfetto per se medesimo tra gli umani governi, cioè l'uomo sul trono, tenendo in se concentrato il supremo potere; pur da per tutto e pel corso di tutti i secoli, senza stancarsi mai durò il Principato. Nè s'ingannò la natura nel soccorrere che ella fece la società, col darle un Capo o un Principe che la governi; anzi quante volte sentì ella le voci del delitto, e furono ben tante; quante i sospiri degli infelici maltrattati dall'interesse e dall'invidia, e furono parecchie; quante degli offesi dal ferro dell'aggressore e fu per ogni dove; tante volte si persuase d'aver opportunamente operato; e vie più al Principe rafforzò il potere, e raccomandò la giustizia e il rigore. Quanto è adunque natural cosa all'uomo il vivere in società, tanto è il dover essere, da chi comanda, retto e governato. E ciò non solamente nelle cose, che vengono apertamente dal-

la ragione imperate; ma anco in infinite altre, che comechessia al ben di essa società cospirano; il giudizio della quali a quel solo appartiene che il ben pubblico amministra; perlichè tanto contenta e tranquilla dovrà essere la comunità, quanto ubbidienti saranno gli individui che la compongono. Il comando del Principe e l'ubbidienza del suddito sono la società.

Io non nego già, e il fin qui detto lo suppone, che, generalmente parlando delle nazioni, non vi sia stata ad onta del provvedimento della natura, la perturbazione e l'infelicità. Ascoltando, com'io dicea, i sudditi più la voce della passione, che quella della legge, più gli sregolati appetiti, che i giusti voleri del Principe; ecco, lo confesso, la frode, le insidie, la violenza, gli sdegni e le lagrime; quindi nelle private case i dissidj, l'amarezze, la perturbazione, i lamenti; quindi nelle piazze i pubblici castighi, gli spaventj, i romori, le grida; ed eccoti non più una tranquilla congregazion di viventi. Ma appunto per questo io griderò con più alta voce, che non v'è società, se non v'è Principe, che imperi e castighi. Vi vuol il Principe gridò la natura fino dai primi giorni del mondo: vi vuol il Principe grida l'opulento cittadino, ed il povero: vi vuol il Principe grida il mercatante e l'artista: vi vuole il Principe grida la general condizione degli uomini e l'esperienza. Ma chi gridò mai più alto su questa cosa, di quello che

abbia fatto e faccia la Religione di Cristo! Quel Dio, che, come autor della natura, parlò con sommessa voce ne' sentimenti di lei, per esplorar quasi se presta era ai suoi cenni l'umana volontà; spiegò poi co' termini più estesi ed energici sul rispetto che dee il suddito alle costituite potestà, i suoi voleri e gli assoluti comandi. Comparve visibilmente tra gli uomini per parlar senz'altro mezzo ad essi, onde non restasse loro, fallando, altra scusa o rifugio. Allora fu che risuonò solennemente il nome di Cesare nel Santuario; e che si sancirono con la divina parola i diritti del Trono e del Principato. Successe al Maestro il discepolo; e questi parlando in nome di Dio, risvegliò in tutti i popoli i doveri, nella natura appiattati, dell'ubbidir ai sovrani voleri, associandoli alla medesima Divinità; così che seminata la parola evangelica e stabilita la Chiesa, il rispetto al Trono e il tributo divennero cose nella Religion intimamente inserite e frammischiate. E già io credo che sulle prime l'antica Roma mezzo ancora gentile e mezzo cristiana, del parlar dell'Apostolo, ad essa diretto, altamente ne maravigliasse. Non credea forse ella allora di dover sentir nella bocca d'un Apostolo, infiammato delle divine cose, depositario delle celesti dottrine, con rispetto pronunziarsi il nome di Cesare, quel nome che fu a lei nella sua origine odioso, e da coloro, che l'ereditarono, bruttamente conta-

minato; e non sol di doverlo sentir con alcuna riverenza ricordare, ma di vederlo col deposito della Religione esser nel cuor de' fedeli riposto e consegnato. Credea forse ella che l' opera de' Ministri Evangelici fosse bensì al ben della Chiesa diretta, ma non ai servigi e alla saldezza insieme del Trono ordinata. E se mai sulle prime, avvezza ella a mostruose Religioni, pensato avesse così; se ne sgannò poi, sentendo replicatamente l' Apostolo, e dopo di esso mill' altri, far risuonar con la tromba evangelica in compagnia de' nomi i più venerandi il nome di Cesare, ovver quello dei Troni e degli Imperj. E se non l' Italia solamente, se non solamente l' Europa, ma quasi per tutto il mondo fu consegnata agli uomini la Divina Religione, furono per tutto imposti come divini i doveri del suddito verso chi lo governa. Non può oggi il cattolico separare dalla persona del Principe la divina presenza, anzi dee in quella principalmente questa mirare; per cui ubbidendo alle leggi più a Dio ubbidisca, che all' uomo. Questa è la sanzione, che in faccia a tutto il mondo, venne a dar il figliuolo di Dio incarnato sull' autorità de' Principi, dei Re, dei Monarchi; la diè nascendo volontario suddito d' un Impero; la diè pagando egli il tributo dalla legge stabilito; la diè con la parola, coll' esempio, col comando.

E se il Cristiano sa che essa Religione, del ben pubblico conoscitrice, dopo i solenni precet-

*

ti dati al suddito, com'io ho detto, d'ubbidienza e di rispetto a chi comanda; da esso partendosi, va sollecita a compiere un altro officio al Trono portandosi; quanto non dovrà volentieri all'ubbidienza disporsi, e del pubblico bene assicurarsi? e lo sa già benissimo. vede anzi il cattolico mondo senza timor d'ingannarsi, essa Religione con magistral portamento su per le scale delle Regie salire, e con sicuro piede, come a divina persona conviene, avanzarsi. E se l'uomo di fuori non sente ciò che ella dentro agli orecchi del Monarca discorre; non importa. sa che insieme si ritrovano, che si conoscono, che si amano. E sapendo il cristiano che la Religione è in casa di Cesare, anzi ai suoi fianchi, mentre egli detta le leggi, stabilisce i provvedimenti, minaccia i castighi, mentre si occupa nei secreti consigli delle battaglie, temerà egli? Con una consigliera di questa fatta che sta nel più intimo gabinetto tutto il dì col Regnante, qual è la fede o la Religione, lui istruendo, lui consigliando, a lui imperando, non dovrà il Cristiano persuadersi esser perfettamente dalla Religione al ben pubblico provveduto, e non dovrà egli tutto rassicuratosi, reverente e rispettoso alle leggi del Trono sottomettersi? Qual vergogna non sarebbe a lui mai, delle leggi della natura istruito più che mai, e dalla Religione così avvalorato, il non far quello che si fece da tante nazioni e da tanti popoli incolti e gentileschi, e lasciarsi

da essi vincere nel suo dovere? Quelli che andarono con le armi romane a dilatar i confini dell' impero, non trovarono essi tra le genti le più feroci e bellicose gli onori e le umili riverenze al Trono prestate? E quelli che dopo un infinito mare, quasi in un altro mondo arrivarono, non videro quivi i Re e i Monarchi dai suoi popoli con gli umani e divini omaggi onorati? e non raccontarono, di là ritornati, che per calmar una furente nazione, già armata e risoluta a operar ostilmente, bastò non la parola o la minaccia, ma sol la muta presenza del loro Re? Non bastò, lasciando i popoli stranieri e gentileschi, e più a tempi nostri accostandoci, la vista d' un hambolo, già successore del Trono, dalla Regal Madre, nell' estremo pericolo dell' impero, in atto supplichevole dimostrato, perchè ella vedesse l' estrema prova del rispetto e del vassallaggio? Nell' atto che sentì la risposta della nazione in quelle memorande parole, *Moriatur pro Rege nostro*, vide l' armi sfoderate, vide le schiere preparate, vide alla ruina opposto il riparo, vide la difesa, la vittoria. Se il Dittatore romano era quegli, a cui la Repubblica dava il supremo comando (ed era allora quando negli estremi pericoli pareva a lei di non esser ben salda se in uomo solo tutte riversate non venissero le sue forze) e per conseguente, mutato nome, era egli il Sovrano; entra nel nostro proposito; imperciocchè tutta Roma al suo cospet-

to taceva ed ubbidiva. Tacevano ed ubbidivano a lui solo non uomini di picciol conto; ma i Senatori e i cavalieri: tacevano ed approvavano non quelli che oziosi stavano nelle brigate senza autorità e senza consiglio, ma le consolari persone, gli autorevoli cittadini, i valenti amministratori delle leggi, i prodi nell'arte militare, così che ai cenni d'un uomo, a cui mancava sol il material trono ed il scettro, taceva e ubbidiva l'orgogliosa Città di Roma; anzi quella Repubblica istessa che al mondo allor conosciuto dava leggi e imperava.

Ma se sorpassi, per parlar con la supposizione de' moderni cospiratori, se sorpassi, dico, colui che governa, i confini della moderazione e dell'equità; se adoperi in danno il potere, se ami più se stesso, che il pubblico bene; e perciò grave ed odioso ne divenga il suo impero, staranno ancor ferme le regole dell'Evangelio? dovrà il suddito, qual che si sia il suo Principe, tacere e ubbidire? Ecco quello che, sull'immaginato supposto, farebbe l'uomo ammaestrato nella cattolica Scuola. Ascolterebbe per modo di piacevole trattenimento le accademiche dispute delle scuole, sulla natura della società, sui diritti dell'uomo, su gli scambievoli doveri sociali; udirebbe con meraviglia gli speculativi dettati della sublime filosofia; loderebbe urbanamente l'ingegno e la facoltà dei disputanti; ma si scosterebbe però dal suo Principe, allor-

chè, secondo che si immagina, gli dispiacesse, e lo aggravasse? Come lo farebbe egli mai rivolgendo nella memoria gli esempi degli antichi campioni, voglio dir de' primi seguaci dell' Evangelio; che sotto severi e stranieri Signori umilmente tacevano, ubbidivano, militavano? Come lo farebbe, ricordandosi che il Maestro Divino rigorosamente ubbidì alle costituite potestà, che del lor poter s'abusavano? Come lo farebbe risovvenendosi delle calde raccomandazioni dell' Apostolo su questo fatto? Deciderò io con tutta franchezza, che quanto più l' uomo si interna nello spirito della sua Religione, tanto più si persuade e convince, che il miglior partito si è quello di ubbidire; e che la cristiana virtù più che lo spirito filosofico, cospira alla pubblica felicità. Ma tornando alla domanda, vegliamo quale insegnamento di fatto abbia il cristiano alla mano sul rispetto della sacra persona dei Re, da sapersi poi determinare ne' casi amari e dispiacevoli. Corse a Davidde, animoso l' Amalecita che diè la morte a Saule, che glie la domandava, portandogli il diadema, e l' annunzio d' averlo egli medesimo finito sul Gelboe. Davidde rivoltosi al suo servo gli accennò, che esso fatto lo castigasse con la morte, dicendogli: *irrue in eum*. Ma Saule era poco caro agli uomini ed a Dio. Non importa: *irrue in eum: irrue*, sebben Saule fu persecutore dell' innocenza: *irrue*, sebben ingrato e superbo: *irrue*, seb-

ben disubbidiente al Profeta: *irruet*, sebben da Dio ripudiato. Si impari, disse Davidde e con lui tutta la sacra antichità, sul cadavere di quell' Amalecita come la sacra persona d' un Re debba esser sempre rispettata e riverita. E quant' altre cose che contengon le storie, potrebbero essere a tanti sudditi del tempo nostro, di condanna e di vergogna! tanto più se si rifletta al partito, a che l' umane passioni, o la disordinata filosofia, in questi ultimi tempi li condusse. Veggiamo se non vi spiace quanto essi dal *moriatur pro Rege nostro* (voci gloriose d' una nazione a noi ora sorella) si allontanarono; e insieme quanto è inutile e pericoloso contro le potestà da Dio stabilite e volute, cospirare ed armarsi.

Si giudicò, come in altre stagioni, così ora e forse più risolutamente, che fosse alla libertà dell' uomo, insultante l' assoluto impero del Trono; che fosse troppo gravosa cosa l' imperante voce d' un uomo: si volle far in private consulte l' analisi della Sovranità, criminarne l' istituzione e la continuata successione. Si decise non convenir a uomini che vivono in società sì incivilita, tanto vassallaggio; che era da dover con più ragione e discreto modo stabilire la cosa, disfacendo ciò che era fatto, e il tutto creando di nuovo. Non si montò subito in cattedra per insegnar cotali dottrine, e stabilir cotali principj; perchè non si poteva. Si bisbigliò; s' an-

dò avanzando il secreto romore; s' andarono accozzando insieme nuovi proseliti nel silenzio e nel favor delle tenebre. S' arrivò finalmente a piantar una Scuola, che insegna l' arte di poter passar dall' ubbidienza al comando. Furono le nuove teorie esposte, disseminate, raccomandate. Si aspettava dai zelanti maestri e dalla turba impaziente dei proseliti di veder d' ora in ora comparir in Europa un mondo nuovo, da essi immaginato, architettato, desiderato. La cosa riuscì di scandalo ad infinite persone che odoravano i secreti attentati e ne vedeano le fiere preparazioni; per cui crescea tuttavia il numero dei cospiratori; e molti erano coloro, che dubitavano di aver errato fino allora, ubbidito avendo ciecamente alle legittime podestà. Ma la qualità dei fondatori della mostruosa fabbrica, e l' esito della cosa sono atti, pare a me, a torvia del tutto la forza di quello scandalo, e a convincerci sempre più di dover pur rispettar chi governa.

Chi furono, rispettabili Signori miei, i preordinati dalla Divina Provvidenza, sempre amica degli uomini, a tant' opera? gli eletti a un tanto officio, di dover correggere i Regnanti dei loro errori, di presiedere ai popoli, di reggere la società, di stabilir l' ordine, d' assicurar il pubblico bene; e ciò nella foggia meditata già nelle notti più tenebrose ed orribili, e nei covili più sparuti e secreti delle città? Furono forse

dalla potenza di Dio, che può ogni cosa se vuole, richiamati dalla morte coloro, che si distinsero negli antichi anni della Grecia e della romana Repubblica nella giurisprudenza e nel consiglio di reggere i popoli e stabilire i principati? Furono per miracolo raccolti tra i viventi i più saggi, i più dotti, i più zelanti del retto operare, i più commendabili e virtuosi? importa molto il saperlo, ditemelo voi risguardevoli miei Signori. A un' opera di tanto rilievo, da cui dipenda una felicità che non vi fu mai, non vi vuol uomini di picciol merito. debbono aver un' autorità di tal peso, che le lor parole sieno armi potentissime da vincer il popolo, da cui debbono esser seguiti; e perciò debbono essere i più saggi, i più probi, i più venerandi, i più integri. debbono esser tali, che solo a vederli, si senta la più profonda impressione nel cuore, e un necessario impero sull' animo della rispettabile loro presenza. Ma essi, almen per la maggior parte, non furon tali. E chi furono essi adunque? Io non potrò bene additarveli; pur dirò che correvano alle combricole a farsi ammaestrare, o dotti, ad insegnare, elegantissimi giovani, i più esperti dell' arti cavalleresche e gentili: v' andavano quelli che sdegnavan la cura delle domestiche cose, e che aveano nella dissipazione mondana imparato il libertinaggio e professata l' incredulità: v' andavan coloro, che si gloriavano d' aver conculcato il rispetto e l' ubbi-

dienza delle ecclesiastiche leggi; che nella lettura degli empj libri affogatisi, perduta aveano la cristiana rettitudine, e contrafatta, quasi direi, la sembianza d'uomini ragionevoli: v' andavano e vi correano tutti quelli che erano dai probi cittadini tenuti in sospetto, dalla legge osservati, dalla Chiesa ripudiati, dalla Società non conosciuti, dalla giustizia di Dio e degli uomini minacciati. Questi campioni e questi eroi della moderna filosofia, che nelle Chiese non si vedeano, che le oneste brigate fuggivano, che i pubblici sguardi temeano, animati dall'inquietudine, accompagnati dal sospetto, protetti dalle tenebre, guidati dal mal talento, sollecitati dal furore, portavansi alla sacra scuola della nuova legislazione; dove uscir dovea la prima volta, a condanna di tutti i secoli e con vergogna di tutti i Regnanti del Mondo, una non più gustata felicità. E con quai mezzi di grazia, osserviamo anche questo, da loro premeditati e stabiliti alla grand'opera? con quelli che erano proporzionati al carattere dei nuovi rigeneratori. coll' eccitar il maggiore dei mali, la popular insurrezione; coll' offerir alla plebe il coltello da saziarlo del sangue patrizio e sacerdotale; col prometter l'immunità di qualunque misfatto; per cui il delitto e il terrore fossero i prosperi auspizj e la protezion della novella Repubblica. La quale sarebbe poi nata certamente, e tale da dover felicitare in appresso la società? Su que-

sto proposito interrogar si potrebbe una nazione d' Europa non rimota da noi, in queste cose bastantemente sperimentata. Parli essa e ci dica con qual furore sarebbero stati messi in pratica i mezzi meditati, e con quale felicità d' esito riusciti. ma già parla senza essere troppo stimolata; e ci assicura che si sarebbero veduti saccheggiati i Templi, profanati gli altari, perseguitati i sacerdoti; ci dice che avrebbe la sfrenata cupidigia aperti i più secreti cancelli, espilate le case dei ricchi, violate le leggi della castità e del pudore: ci attesta, che sarebbe corso per le vie il sangue degli innocenti, che sarebbe stata l' aria assordata dalle grida e dai lamenti dei buoni; che dopo gli sforzi della violenza e dell' empietà, dopo il corso della più orribile anarchia, nella quale sarebbero state mute le arti, le scienze, le leggi, le discipline, si sarebbe dovuto alle leggi d' un Principe, quanto illegittimo, altrettanto superbo e severo ubbidire; che d' un popolo occupato nella rivolta avviene ciò, che succede all' infermo delirante; che quanto nella sua immaginazione si agita, e si contorce, credendo di batterli col nemico, tanto si ritrova, tornando in se, spossato ed abbattuto; per cui paga con una pena reale la sognata felicità. Ma accorse a tanto male imminente la Divina Provvidenza. e che avvenne di loro dopo tante veglie e fatiche, dopo tanta persuasione e speranza? quello che si doveano aspettare.

Il voler di Dio e la giustizia del Principe, confederati insieme, andarono ad ispiar ne' lor ripostigli i cospiratori. li ritrovarono, li conobbero, li convinsero, li castigarono. Ma perchè al delitto convien proporzionare la pena, e non è severità, ma giustizia l'infliggerla anche gravosa e spaventevole; videro l'Italia e l'Europa occupati i Principi nella distribuzione delle severe pene e dei castighi. Videro con attonito occhio i più comodi cittadini dagli agj della lor patria, i più ricchi Signori dalle delizie delle loro abitazioni, i padroni da lor soggetti, i giovani dalle loro famiglie con la pubblica forza distaccati e divelti, e se non li videro sopra infame patibolo lasciare la vita, li videro per altro dal cospetto degli uomini dissipati e svaniti. Ma non son gli infelici dissipati e svaniti da se medesimi. In brevissima carcere col peso del delitto e della catena in dosso, senza luce, mutoli, freddi, disagiati, sparuti misurano coi lunghi sospiri l'ore del dì e della notte; accrescendosi loro l'orror della squallida stanza dalla immaginata felicità, dalla rimembranza di ciò che possedeano, dal convincimento del proprio fallo; senza il conforto di associar il pianto con quel della moglie, de' figliuoli, degli amici; non potendo altro che interrogar il pensiero del loro stato, e immaginar il lor dolore. E tuttavia si dee dire che fu in qualche modo lor perdonato. e da chi? da quelli da' quali me-

no aspettar sel doveano . Quei medesimi che erano da tanto tempo costituiti centro universale degli odj e degli iniqui voleri , a' quali eran dirette le principali mire della congiura ; quei medesimi che avrebbon veduto correr per le loro scale la morte coll' aspetto più spaventoso e terribile , ed empersi la Reggia di sacrilega scelleratezza e di orrore ; co' quali sarebbe stata Religione il non usar pietà alcuna o ritegno ; che provata avrebbero colla morte la sevizie e la crudeltà ; quei medesimi , educati nella Religione , esercitati nelle sovrane virtù , condonarono ai loro inimici il supremo castigo ; e contrapposero così , imperando a se stessi , alla crudeltà la mitezza , alla fellonia la grandezza d' animo , al vizio la virtù . Quelli poi che con la fuga poterono dalla pubblica perquisizione sottrarsi , non sono certamente nel destinato castigo caduti ; ma non sono per altro scevri dalla lor pena ; anzi , quasi direi , in niente altro son dagli altri differenti ; se non che dove i primi confidano alle segrete mura i sospiri , essi gli spargono per le vie , dove si portano ; e sono tante volte e in tanti luoghi infelici , in quanti si tramutano e si ritrovano . Qual differenza mai , o Signori , mi sia così permesso di esclamare , qual differenza tra la immaginazione di quegli infelici e la verità ! Nella immaginazione erano atterrati i Tro- ni , straziati i diademi , estinti i Sovrani ; e questi son più che mai rassicurati e fermi : nella

immaginazione eran perturbati gli ordini del civile governo, tolta la sovrana rappresentanza; e questa è già inalterabil del tutto: nella immaginazione era già smosso il Pontifical Seggio, profanato il Sacerdozio, conculcato il divin ministero; e queste cose sono sotto gli occhi di tutti più che mai ferme e assicurate: cedeano nel lor pensiero alla lor volontà e le pubbliche e le private opinioni, e dissipavansi a' lor cenni, come al vento la polvere, le umane e le divine disposizioni; e in vece convinti essi dalla forza, portarono da meditar nella carcere i sognati loro trionfi, e gli immaginati trofei: doveano nella lor immaginazione esser l'oggetto degli sguardi e dell'ammirazione di tutto il mondo, secondo essi oppresso, avvilito, tiranneggiato; e furono invece, andando eglino alla prigione, accompagnati per via dalla muta approvazione, e dal compassionevole silenzio delle genti.

E tuttavia, o Signori, venendo a noi, quanto a private persone, e direi, ad umane forze, erasi fatto assai per la felice riuscita della cosa meditata; cioè per la total distruzione delle cose per la sovversione del mondo, per la fatale ruina degli uomini. Si cospirò; e da tanti: si preparò; e da lungo tempo: si spese; e non poco: si provvide; e sottilmente. e il tutto per la Dio grazia e di quelli che ebbero cura di se e dell'uman genere compassione, riuscì inutile e va-

no. Vorrei io, se potessi, fermar il rapido corso de' tempi, che non recassero alle future nazioni il vergognoso deliro e i lamentevoli casi, di cui fummo ne' nostri dì testimonj: ma se ciò non è al tutto possibile, se ne vadano pure; ma raccontino per medicina del male, che furono dalla maggior parte de' viventi, e certo da tutti i buoni cattolici, abhominati e ripudiati gli orgogliosi attentati dell' infame filosofia; e francamente asseriscano, che quanto i troni furono da molti insidiati, da moltissimi furono venerati ed ubbiditi; e sotto questa condizione e promessa ci sarà men dispiacevole che la vergogna del nostro secolo abbia ad esser sull' ali del tempo alle future genti portata. Ma non sarà da credere, diranno alcuni, che sia disciolta del tutto la numerosa e secreta famiglia dei cospiratori, e spenta la loro speranza: ve ne saranno ancora, si dirà, di quà e di là dalle alpi, di quà e di là dai Pirenei: ve ne saranno forse con la mentita sembianza di zelatori delle leggi e del Principe: ve ne saranno nelle private e nelle pubbliche adunanze vestiti d' ipocrisia e d' inganno. Se ciò è vero, come alcuni s'immaginano, vuol egli dire, che vi saranno ancora di quelli che vaneggiano nei lor desiderj, che delirano nei lor pensieri: vuol dire che vi sono ancora degli uomini, che si preparano al ferro e alla carcere. e se sono essi nascosti, è per altro manifesta oggimai la loro intenzione e la bru-

talità dei lor desiderj; per cui là, dove essi si sieno, stanno rivolti i rimproveri degli uomini, l'indignazione di Dio, le minaccie del Trono. Venendo, dico, a noi, il tutto riuscì inutile e vano. Non è adunque il fatale esempio, co' propri occhi veduto, di nessun valore contro la massima, che abbiám posta in campo, di dover ciascun suddito esser al proprio Principe riverente e soggetto. Parla, o Signori, troppo chiaro negli uomini, che non sieno dalle maniche opinioni snaturati e imbruttiti, la ragione e la natura; e parla con fermo, incontrastabile e universale linguaggio. Ma parla più chiaro e più diffusamente che quella non fa, l'espressa voce di Dio e della Religione. Voi, essendo nel sen della Chiesa allevati, dovete, quasi direi, col latte medesimo della nutrice, aver ricevuti gli insegnamenti di lei, e le sue sacre dottrine. Avete adunque dovuto intendere che vuole Iddio regnar egli sempre e imperar sulla terra; e ciò vuol egli fare allogandosi celatamente nelle auguste persone de' Monarchi e de' Re: vuole col suono della voce umana parlare: vuole con la legge del Principe stringere: vuole con le minaccie dell' uomo atterrire; sul Trono risiedere, nella persona di Cesare nascondersi e comandare.

E voi, o miei Signori, vorrete voi ai dettami dell' animo rinunziare, le voci della natura ribattere, i precetti della Religion conculca-

re? e ciò per dar libero l'adito, come si volca, alle fatali sventure, e far correre il pianto sull'italico suolo? vorrete voi non vedere le inutili ricerche dei cospiratori, già stati confusi e convinti; l'esito lagrimevole di chi alle legittime Potestà oppor si volea? vorrete voi coltivar que' pensieri che vi espongono all'indignazione degli uomini, alle vendette del Trono, al castigo di Dio? Possibile che a tanto male, con tanto vostro pericolo, la corruzione del cuore o la perversa filosofia vi conduca? Non sarà da credere certamente; e sarà da sperare piuttosto, che voi, conculcati i dettami della depravata natura e del filosofico magistero, all'essere di saggi cittadini, di buoni cattolici, di sudditi fedeli, v'atteniate, e più in esso vi confermiatè. Ho detto.
